

**D. TORQUATO
RAMIREZ**

DRAMMA IN CINQUE ATTI

DEL SIGNOR TOVELLANOS

Tradotto dallo spagnuolo

DA

ANTONIO MADERNINO CRESTI

ACCADEMICO AGIATO



MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAI

Nei Tre Re, a S. Gio. Laterano

1844



70024

*La presente traduzione è posta sotto la
salvaguardia delle leggi e delle con-
venzioni Austro-Italiane, qual dono
fatto dall'illustre traduttore al tipo-
grafo*

P. M. VISAJ.

D. TORQUATO RAMIREZ

PERSONAGGI



DON GIUSTO, alcade di corte.

DON SIMONE, corregidore di Segovia, e padre di

DONNA LAURA, sposa attuale di

DON TORQUATO RAMIREZ.

DON ANSELMO, amico di D. Torquato.

DON CLAUDIO, notajo.

DON GIOVANNI, maggiordomo di D. Simone.

FILIPPO, servo di D. Torquato.

EUGENIA, serva di donna Laura.

Un carceriere.

Due sentinelle.

Soldati.

Ministri di giustizia.

La scena si finge in Segovia.

D. TORQUATO RAMIREZ



ATTO PRIMO

Studio del corregidore addobbato semplicemente.

Da un lato due scansie con alcuni vecchi volumi, tutti in gran formato e legati in pergamena; dall'altra una gran tavola, e sopra questa diversi libri, processi e carte.

SCENA PRIMA.

Torquato seduto, termina di suggellare un plico, lo guarda e si alza agitato.

Non c'è rimedio: ormai è forza prendere un qualche partito. Le cure che si praticano sono assai vive, e il mio delitto verrà alla fine scoperto. Ah Laura, che dirai quando tu sappia ch'io fui l'uccisore del tuo primo sposo? Potrai tu perdonarmi?... Ma il mio amico non viene, ed io non posso trovar un istante di quiete. (*torna a sedersi, prende un libro, comincia a leggere, poi lo getta da parte*) Il ministro venuto per la procedura della causa è tanto attivo!... Ah! dove troverò un asilo contro il rigore delle leggi?... Il mio amore, e il mio delitto mi seguiran dappertutto... Ma ecco Filippo.

SCENA II.

*Torquato e Filippo.**Fil.* Signore?*Tor.* Dunque, e don Anselmo?*Fil.* Viene all'istante. Oh qual fatica mi costò lo svegliarlo! Quando entrai nella sua camera, dormiva come un tronco; ma gli parlai sì forte, feci tal chiasso e diedi di siffatte tirate alla roba del suo letto, che dovette scuotersi dal suo profondo letargo, e mi disse, che sarebbe tosto venuto. Allora io ritornava soddisfattissimo, quando veggio che rivoltosi dall'altro lato, si mette a russare da capo; per lo che, lasciati i rumori, con grandissimo siento lo venni poco a poco rialzando, gli avvicinai le calze, l'ajutai a vestirsi, e grazie a Dio, ora trovasi in tutto punto.*Tor.* A meraviglia. E indagasti se avremo vettura?*Fil.* Vettura? Quante ne vorrete. Mentre la corte è a S. Ildefonso, non v'ha cosa più abbondante in Segovia: siccome però io ignorava per dove dovessimo noi viaggiare, non m'arrischiai a noleggiarne. Se andiamo a Madrid, troveremo ritorni a dozzine. La carrozza che mena l'alcade di corte non è per anco partita, e si potrà averla a buon patto. Ah signore! (Mi risovvengo ora circa l'alcade di corte.) Non sapete quello che

corre di nuovo?... (*Torquato non gli risponde*)
Gioanillo, il servo del marchese venne messo
in prigione. (*Torquato si turba*) Poveretto! or
si che dovrà confessare il tutto, se non vuole
cantar in galera. Si dice ch'egli sia a parte di
quanto occorre nella disfida del suo padrone.
Per dio! Sciocco lui se non palesa quanto ha
veduto.

Tor. (a parte) (Ormai il pericolo si fa più urgente..)
Filippo?

Fil. Signore?

Tor. Fa che i miei vestiti sieno messi nelle va-
ligie, che Eugenia ti consegni tutta la mia bian-
cheria, e datti fretta, perchè il nostro viaggio
è imminente, e durerà qualche giorno.

Fil. (Qui c'è qualche arcano.) (*va per la camera
ponendo in ordine i mobili, e rammassando
alcuni effetti del suo padrone*)

Tor. Anselmo non compare ancora.... (*cavando
l'orologio*) Le sette e un quarto! (Oh quanto
scorre pigro il tempo per la vita d'un infelice!)

Fil. (*senza lasciare la sua occupazione*) (Così
di fresco ammogliato, intraprendere un viaggio...
Egli è così afflitto!... Che diavolo avrà?)

Tor. (Forse stimerà intempestiva la mia risoluzione.
Ah, egli non conosce tutto il cordoglio dell'a-
nima mia!)

Fil. (*guardandolo*) (Ha un fare così serio!...)

Tor. Già parmi che venga.

Fil. Non voglio sturbarvi.

Tor. Bada a ciò di che io t'incarico. Se alcuno mi cerca, rispondi che non sono in casa, e se don Simone domanda di me, digli che sto scrivendo.

Fil. Ho inteso. (parte)

SCENA III.

Anselmo e Torquato.

Ans. Affè, amico mio, che m'hai fatto ben mala cosa! Lasciar il letto alle sette di mattina!... Non si farebbe altrettanto per una duchessa! Ma il tuo messaggio fu così pressante... (*dopo alcuna pausa*) Torquato, tu sei afflitto.... i tuoi occhi... Oh via, scommettiamo che tu hai pianto?

Tor. Nel mio dolore mi fu appena concesso questo scarso sollievo!

Ans. Sollievo? Le lagrime?... Non comprendo. E che? Un uomo tuo pari non si vergognerebbe?...

Tor. Se le lagrime sono effetto della sensibilità del cuore, infelice chi non è capace di spargerle!

Ans. Come vuoi che sia, io non t'intendo Torquato: i tuoi occhi sono gonfi, il tuo semblante è abbattuto, e da alcuni giorni a questa parte, noto che hai perduta la tua naturale allegria. Che è ciò? Mentre dovresti... siamo sinceri.

Desideri ch'io ti dica quel che ho pensato? Tu l' accasasti con Laura, e per quanto l' ami, avere una moglie per tutta la vita, sopportare un suocero vecchio, importuno, cominciar a sentire la mancanza della dolce libertà, e il peso degli obblighi del matrimonio, sono senza dubbio per un giovine grayi motivi di tristezza: ed ecco a che io attribuisco la tua. Ma se questa è la causa, tu non hai discolpa, amico mio, poichè tu stesso te l' hai procurata. D' altronde Laura è virtuosa, è bella, possiede un temperamento amabile e dolce, ti ama assai, e tu che fosti sempre affettuoso, credo che non le ceda in amore. *(vedendo che non gli risponde)* Su via, Torquato, tu non devi crucciarti per frivoli cose: godi in pace le conjugali dolcezze, che già arriverà il giorno in cui ciascheduno piglierà il suo partito.

Tor. Ah Anselmo! Queste dolcezze che potrebbero farmi tanto felice, vanno cangiaudosi in tormento e desolazione: io le vo a perdere per sempre.

Ans. A perderle? Che vuol dir ciò?... Ah!... *(picchiandosi col palmo della mano la fronte)* Ora mi risovvengo che il tuo servo mi parlò, non so di qual viaggio... Ma era così addormentato...

Tor. Tu sei mio amico... Anselmo, io ti do ora l'ultima prova della mia confidenza.

Ans. Quando ciò sia, senza preamboli, perchè li detesto; posso in qualche conto servirti? I miei beni, le mie forze, la mia vita, tutto è tuo. Dimmi quello che vuoi, e se è d'uopo...

Tor. Già sai ch'io fui l'autore della morte del marchese, e che questo funesto segreto che oggi colma la mia vita di affanno, sta fra noi due.

Ans. È vero; ma quanto al segreto, non hai di che dubitare; tu sai di già quello ch'io feci con Gioanillo, servo del marchese, per allontanare ogni sospetto; bench'egli non fosse a parte che di alcune antecedenze della disfida. Lo gratificai, lo trasferii a Madrid dove nessuno lo conosce, e il mio amico, marchese Della Fonte è incaricato di sorvegliare i suoi passi. No, lungi dal pensare a te quel furfante, crederà forse... ma non parliamo di lui perchè non è possibile...

Tor. Ah Anselmo, quanto t'inganni! Quel servo sta già nelle carceri di Segovia.

Ans. Come? Gioanillo? Gioanillo?... E il marchese non me ne ha fatto cenno?...

Tor. Forse ei non è a giorno del fatto, perchè tutto si fe'colla maggiore segretezza. Dacchè per ordine del re, venne a continuare la causa l'alcade D. Giusto di Lara, si progredi alacramente. Non sono ancora sei giorni ch'ei si trova in Segovia, e forse sa già tutti gli avvenimenti che precedettero la disfida. Egli prese da sè stesso

informazioni e notizie: esaminò testimoni, usò di assai cure; e procedendo sempre con attività e senza strepito, cercò scoprire l'asilo di Gioanillo, spedì corriere a Madrid e lo fece condurre arrestato. Prima del suo arrivo vivevamo senza apprensione. L'alcaide maggiore che incamminò questa causa, si affannò molto in sulle prime per scoprire l'uccisore. Tuttavia non potè avere che alcuni indizii da quei soldati che ci videro batterci: e contentandosi di pubblicare le requisitorie d'uso, desistette dalla continuazione del processo, e lo lasciò dormire. Ma la corte, che al tempo della disfida si trovava, come al presente a S. Ildefonso, attendeva con impazienza i risultati di questo affare. Le recenti prammatiche sul duello, l'istanze dei parenti del morto, e la vicinanza di questa città alla residenza, interessarono il governo, e di qui risultò la commissione di questo ministro, la cui attività... Chi sa, che a quest'ora il mio nome?... Ben vedi, Anselmo, che in tale conflitto non mi resta altro scampo che la fuga. Sono risoluto d'intraprenderla: tuttavia non volli farlo senza avvisartene...

Ans. Tutto ciò che narri mi rende attonito. Io vivea così tranquillo su questo punto... Nullameno Gioanillo ignora assolutamente che tu sia stato l'uccisore del suo padrone... E chi sa, se questa assenza precipitata non farà sospet-

fare?... D'altronde la fuga è un ripiego così afrischiato... così poco onorevole...

Tor. E pensi tu che appigliandomi a questa, io lo faccia per evitare il castigo? Ah! nelle angustie in cui vivo, la morte sarebbe dolce ai miei occhi! Poi, se si scopre il mio delitto, come soffrire la presenza di don Simone mio benefattore che tanto offesi? Quella di Laura cui feci spargere tante tenere lagrime sopra la tomba del suo sposo, e a cui in appresso feci l'atroce ingiuria di occultare il mio fallo? Ah! io colmai i loro cuori di lutto e di desolazione! io bandii da questa casa il piacere e l'allegria; ed io infine turbai la pace di una famiglia virtuosa, che senza il mio delitto goderebbe pure dello stato il più dolce! Questo rimorso colmerà il mio cuore di eterna amarezza. Sì, amico mio, lungi da Laura e da suo padre, troverò nel mio esilio il castigo di cui sono degno; e la morte verrà a sorprendermi al fine là dove niuno sia testimonio della mia perfidia, e dei miei inganni.

Ans. Torquato! il dolore ti trasporta e ti fa delirare. Che vuol dire mio delitto, mia perfidia, miei inganni? Forse ciò che hai fatto merita questi nomi? È vero che tu uccidesti il marchese, ma lo facesti insultato, provocato e costretto a difendere il tuo onore. Quegli era un temerario, un uomo senza cervello, in preda

a tutti i vizii, e sempre in commercio co'mariuoli.. Dopo di avere dissipato il patrimonio della sua sposa, pretese di assalir quello di suo suocero, e farti complice di questo delitto. Tu rigettasti le sue proposte, procurasti distorlo da sì vili intenzioni, e non riuscendovi, ne facesti cenno a suo suocero perchè stesse all'erta, senza però palesarglielo. Questa fu la sola causa della sua collera. Non contento di averti insultato e oltraggiato acerbamente, ti disfidò varie volte. Invano volesti calmarlo, la sua imprudente importunità ti sforzò ad accettare. No, Torquato, tu non sei reo della sua morte; il suo genio violento ve lo condusse. Io stesso osservai, che mentre il marchese, come un leone furioso cercava il tuo cuore colla punta della sua spada, tu ritenuto e sereno pensavi solo a difenderti; e senza dubbio non sarebbe perito, se il suo cieco furore non lo avesse precipitato sopra la tua. In quanto al tuo silenzio non m'hai detto che D. Simone, preso dalla tua giudiziosa condotta, mosso dalla sua antica amicizia per tua zia donna Flora Ramirez, e certo della tua inclinazione per Laura, te la offerse in matrimonio egli stesso? Facesti altra cosa che accettar questa offerta? E che? Dopo quello che devi a questa famiglia potresti negligerla senza offender l'amore, la riconoscenza, e l'ospitalità? No, amico mio, no; prenderai il partito che ti

accomoda; ma il tuo interno deve essere tranquillo.

Tor. (con vivacità) Tranquillo dopo di aver ingannato Laura? Ah il suo cuore non meritava tale tradimento! Io le donai una destra macchiata del sangue del primo suo sposo: le offersi un'anima suggellata col marchio dell'iniquità; e le consacrai una vita avvilita sotto il peso di questo delitto che mi rende debitore di un esempio alla società, e servo della legge. Quali onte all'amore, e alla virtù di un infelice! No, Anselmo, io non potrò soffrir la sua vista: non c'è rimedio, io me le allontano per sempre.

Ans. Amico mio, io non posso approvare una risoluzione tanto pericolosa: tuttavia se tu sei deliberato di partire, io devo esserlo di servirti. Vuoi ch'io ti segua? che percorriamo insieme i deserti di Siberia? vuoi?...

Tor. No, Anselmo, conviene che tu rimanga. Io qui abbisogno di un amico fedele, che m'invi notizie della mia sposa, e riferisca quelle del mio destino. Non perchè io pensi di celare a Laura la mia deliberazione, no: questo nuovo inganno mi farebbe indegno della sua memoria, e della luce del giorno. Per quanto crudele le debba tornare la notizia del mio distacco, amo che lo debba alla mia franchezza e fedeltà, e rimediar così in qualche modo alle mie antiche riserve.

Ans. Ebbene, e quando pensi?...

Tor. Dopo pranzo. Ho tolto il pretesto di un viaggio di pochi giorni a Madrid, per illudere mio suocero, a cui nulla dissi per anco. Circa a' miei interessi ed affari, questo plico ti dirà quello che devi fare. Contiene un'esatta istruzione conforme alle mie intenzioni, e una procura generale di cui potrai all'uopo valerti. In particolar modo ti raccomando Laura, o tenero amico; in lei ti lascio il mio cuore: procura di consolarla... Oh Dio! come potrà consolarsi l'infelice sua anima?

Ans. (commosso) Mio buon amico, lungi da te, io pure avrò bisogno di conforto, e non lo troverò in alcun luogo. Quanto mi duole la tua crudele situazione! Qual amico! qual consolatore! qual compagno non vado io a perdere colla tua assenza! Ma tu sei fermo di voler affliggerci... In fine, conta sulla mia amicizia, e sul puntuale disimpegno de' tuoi incarichi. Ah se potessi migliorar la tua sorte!

Tor. (abbattuto) Il cielo mi condannò a vivere nell'infortunio. Quanto nacqui infelice! Incerto degli autori della mia vita, ho errato sempre senza patria o focolare proprio, e nel mentre ch'io di già coglieva una fortuna che mi rendea pienamente contento, volle la sinistra mia stella... Pertanto non diamo, Anselmo, occa-

F. 442 D. Torquato Ramirez 2

sione alla famiglia... Filippo torna... Noi ci rivedremo prima della mia partenza.

Ans. Sì, io devo ora andarmene a complimentare il ministro: dopo parleremo. Addio! (*parte*)

SCENA IV.

Torquato e Filippo.

Tor. (tranquillo) Chi ha chiesto di me?

Fil. Il signor don Simone, e con alquanta premura. Disse che andava a messa, e che tornava all'istante. Così pure vi dimandò la mia padrona; le dissi che eravate col vostro amico.

Tor. (inquieto) Come? Forse non ti prevenni?...

Fil. Voi non mi diceste che entrasse...

Tor. (con calma) Va a vedere se v'ha alcun ritorno da Madrid, e accordalo per dopo il mezzo giorno. Capisci?

Fil. Assai bene, signore. (Come è di pessimo umore!) (*parte*)

SCENA V.

Simone e Torquato.

Sim. Di che ritorno si tratta? Che viaggio è questo, Torquato? Tu metti in pensiero Filippo col tuo viaggio, e non m'hai detto nulla. Tampoco a Laura...

Tor. Perdonate se prima non sollecitai il vostro assenso. Eravate così occupato coll'ospite vostro. Quando mi vestii, Laura dormiva ancora, e per non incomodarla... Già sapete che per la morte di mia zia restarono in Madrid quelle venti mila piastre... io vorrei andare a riscuoterle.

Sim. Mi par ben fatto. Ma tu mi sei così necessario per accompagnare il ministro... Egli gusta tanto la tua conversazione...

Tor. In ogni modo sono pronto a compiacervi se credete...

Sim. No, figlio mio, fa il tuo viaggio e procura di ritornare quanto prima. Laura, senza di te, non vivrà contenta, nè io posso reggere senza il tuo ajuto, perchè le occupazioni sono molte, e l'eccessiva fatica tosto mi opprime. Ah! in altro tempo... Ma ora sono di già troppo vecchio... A proposito, che ti pare di questo don Giusto?

Tor. Io non ho mai trattato ministro che unisca in sè le qualità di buon giudice in grado così eminente. Che rettitudine! che ingegno! che umanità!

Sim. Tuttavia è così indulgente, così filosofo... lo amerei i ministri più severi, più irremovibili. Mi risovvengo che lo conobbi in Salamanca da collegiale, e all'è che allora era bene innamorato. Eh! figlio mio, se tu avessi conosciuto

i ministri del mio tempo!... Quei sì che erano uomini in forma! che teoriconi! cadauno era un Digesto vivente! E la loro integrità? Non è possibile immaginarsela. Allora s'impiccavano uomini a dozzine.

Tor. Vi saranno stati maggiori delitti.

Sim. Più delitti che adesso? Eh! non vedi che siamo circondati da ladroni e da assassini?

Tor. Si avea forse minori cognizioni delle leggi.

Sim. Delle leggi? buono! Ecco qui i commentarii che scrissero sopra quelle. Guardali, e vedrai se le conobbero. Vi fu chi sopra una legge di due righe scrisse un tomo in foglio. Ma a' nostri giorni si pensa diversamente. Tutto si riduce a libretti in ottavo; e non contenti di farci mangiare e vestire come gli stranieri, vogliono per giunta che studiamo, e apprendiamo alla francese. Vedi che non si tratta d'altro che di progetti, di metodi, d'idee nuove?... Così fa anch'egli. Crederesti, che parlando l'altra notte con don Giusto della morte di mio genero, uscì a dire che la nostra legislazione sui duelli necessitava di riforma, e che era cosa assai barbara castigare della medesima pena e della pena di morte, quegli che accetta una sfida, come quegli che la provoca? Guarda che enorme assurdità! Come se eguale non fosse la colpa d'entrambi! che legga, che legga gli autori, e vedrà se incontra in alcuno tale opinione.

Tor. Non perciò cesserà d'esser ottima. La maggior parte dei nostri autori si sono copiatì vicendevolmente, e appena ve ne han due che abbiano lavorato seriamente nel discoprire lo spirito delle nostre leggi. Oh! su questo punto la penso anche io come il signor don Giusto.

Sim. Ma...

Tor. Nelle disfide, signore, chi provoca è ordinariamente il più temerario, e quello che tiene meno discolpe, se è ingiuriato, perchè non s'affida alla giustizia? I tribunali l'udiranno, e gli daranno soddisfazione secondo le leggi. Se non lo è, la sua provocazione è un insulto insopportabile per il disfidato.

Sim. Che può del pari rivolgersi alla giustizia.

Tor. E non ne soffrirà punto il suo onore! L'onore è un bene che tutti dobbiamo conservare; ma è un bene che non istà in nostra mano, bensì nella stima degli altri. La pubblica opinione lo dà e lo toglie. Sapete che colui che non accetta una disfida è tenuto subito da molti per un codardo? Se è un uomo illustre, un cavaliere, un soldato, che cosa gli gioverà ricorrere alla giustizia? Io so bene che l'onore è una chimera; ma so d'altronde che senza questa non può sussistere una monarchia; che è l'anima della società; che distingue le condizioni e le classi; che è principio di mille politiche virtù; e in fine che la legislazione deve fomentarlo e proteggerlo.

Sim. Bene, benissimo. Discorsi alla moda, opinioncelle tutte nate di fresco: lasciale correre, e che gli uomini s'uccidano pure come pulci!

Tor. La buona legislazione deve attendere a tutto, senza perder di vista il bene universale. Se l'idea che si porta dell'onore non sembrasse equa, tocca al legislatore rettificarla. Dopo di che si potrà punire il temerario che confonde l'onore coll'animosità. Mentre però sussistono le erronee opinioni, è cosa terribilissima castigare colla morte un'azione che si tiene per onorata!

Sim. Secondo questo si farà grazia al disfidato che uccide il suo nemico, non è vero?

Tor. Se fu ingiustamente provocato, se procurò evitar la disfida con mezzi onorevoli e prudenti, se cesse solo agl'impeti di un temerario aggressore, e alla necessità di conservare la sua riputazione, che non si condanni alla pena di morte. Con ciò nessuno cercherà la soddisfazione delle ricevute ingiurie sul campo, ma nei tribunali. Vi saranno meno duelli, o nessuno, e quando ve ne abbiano, non contrasteranno più tra di loro la ragione e la legge; nè vacillerà l'animo del giudice sopra la sorte di un infelice... Ma, signore, Laura sarà impaziente... Se vi pare...

Sim. Sì, sì, andiamo di là. (*s'incammina e poi torna*) Ah! saper che hanno preso Gioanillo! No, don Giusto incalza terribilmente la causa! In tal

rapporto bisogna confessarlo, egli è attivo come un diavolo... (*andandosene*) Sì, come un diavolo.
(*parte*)

SCENA VI.

Torquato solo, passeggiando.

Finalmente vado ad allontanarmi per sempre da questa casa che è stata alcun tempo il teatro delle mie felicità, e il fedel testimonio dei miei teneri amori! Con quanto dolore mi separo dagli oggetti che l'abitano! Errante e fuggitivo, le tue lagrime, o Laura, saranno sempre presenti ai miei occhi, e le tue giuste querele risuoneranno al mio orecchio. Anima innocente, e celeste! Quanta amarezza ti costerà la notizia della mia assenza! Tu hai perduto uno sposo che non ti amava, nè ti meritava, ed ora vai a perdere l'altro che ti idolatra; ma che è meno degno di te, perchè ti ha posseduta per mezzo di un inganno. (*dopo alcuna pausa*) E dove andrò a seppellire i miei giorni infelici?... Senza patria, senza famiglia, profugo, e sconosciuto sopra la terra, dove troverò un asilo contro la miseria? Ahimè! L'immagine dell'offesa mia sposa, i rimorsi della mia coscienza mi tormenteranno da per tutto!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Sala decentemente ammobigliata.

SCENA PRIMA.

Simone, Torquato, Laura ed Eugenia.

Da un lato starà Laura lavorando. In qualche distanza Torquato con aria trista, ed estremamente inquieta. Eugenia in piedi dietro la sedia della sua padrona, e Simone passerà sul dinanzi della scena.

Sim. Ebbene, Torquato, pensi di fermarti molti giorni in Madrid?

Tor. L'affare di cui parlai potrebbe sbrigarsi in poche ore; ma i commercianti sono gente tanto prolissa, e impiegano tante formalità...

Sim. Eh! lo spender danaro non garba ad alcuno.

Lau. (ad Eugenia) I bauli sono già in pronto?

Eug. Sì, signora: già sono chiusi, e Filippo ha le chiavi.

Lau. Che biancheria vi hai messo?

Eug. Tutta quella del mio padrone.

Lau. (con meraviglia) Tutta?

Eug. Filippo me lo disse.

Tor. Sì, io glielo ordinai. Quantunque desidero

che il mio ritorno sia in breve, chi sa quello che potrà accadere?

Lau. (a parte) (Io non sono tranquilla! Questo viaggio così improvviso... la sua melanconia... l'espressioni che mi fece jer sera... Tutto m'inquieta.)

Tor. (guardandola) (Come è afflitta Laura! Diol se sapesse la notizia che le preparo!)

Sim. (continuando a passeggiare) Quel don Giusto prende le cose con calore... fino dalle sette del mattino sta intanato nella carcere. Forse avrà ordini così rigorosi... Oh la corte vuole che si facciano le cose a galoppo spiegato. *(fissando Laura e Torquato, poi dice da sè)* (Ma i miei figli sono mesti... che fosse pel viaggio?... Ehl! ammogliati da poco tempo!...)

Tor. (con inquietudine) (Se quest'uomo non va, io non potrò dirglielo.)

Sim. Laura, che è ciò? Tu sei afflitta, e Torquato lo è pure. Che? un viaggetto, di pochi giorni può turbare il vostro buon umore?

Tor. Per due cuori che si amano, la più piccola assenza, signore, è un forte dispiacere. Siccome numerano sempre gl'istanti delle loro gioje, qualunque distanza che li separi, li affligge.

Lau. (con enfasi) Aggiungete a ciò l'incertezza in cui restano, e vedrete quanto sia più giusto il loro dolore.

Sim. Buono! bello! non parlerebbero meglio due

amanti di Calderon. Coraggio, pupilla mia, non farti smorfiosa! che tuo marito vada e venga pei suoi affari quando gli piace, che vi resta abbastanza tempo per vivere uniti.

Tor. (a parte) (Piacesse al ciel!)

Sim. (a Lucrezia) Guarda se vuoi, che egli ti porti qualche cosa da Madrid, e diglielo.

Lau. (guardando Torquato con tenerezza) Io solo desidero che torni presto.

Tor. (Ah! come potrò lasciarla!)

SCENA II.

Giovanni e detti.

Gio. (a Simone) Signore, il ministro dice che ama parlarvi. Ha fatto non so quai prigioni...

Sim. (continuando a passeggiare) Alcuni ladroncelli, eh?

Gio. Dice che sono zingari.

Sim. Ciò è peggio. Digli che vengo... ma bada d'avvertir prima il mio alcade maggiore a tornar presto. Zingari... per Giove!

Gio. (va e poi torna) Ah! signore... E stato pur qui quel don Vincenzo...

Sim. Litigante eterno! E che gli hai detto?

Gio. Che eravate occupato.

Sim. Benissimo. Egli viene soltanto a rubarmi il

tempo, come se io altro non avessi a fare che attendere alla sua causa.

Tor. (a parte) (Infelice! Forse dipenderà da quella causa la sussistenza della sua famiglia!)

SCENA III.

Filippo e detti.

Fil. (a Torquato) La carrozza è pronta, signore.

Lau. Così a buon'ora! Noi non abbiamo per anco pranzato.

Sim. Tanto peggio per loro. Che aspettino.

Tor. (a Filippo) Fa che frattanto si vadano ponendo le bagaglie a loro luogo. *(Filippo parte)*

SCENA IV.

Giovanni e detti.

Gio. Il signor don Giusto manda a dire che se a caso non viene per mezzo giorno, non lo si attenda a pranzare. *(parte)*

Sim. Per dio! Che lo ha ben tolto di mira! Io vado a lavorare nel mio studio. Se mai venisse, ch'io sia avvertito; e se tardasse troppo a lungo, che si dia in tavola. *(parte)*

Lau. (ad Eugenia) Tu, Eugenia, va a disporre le cose che già sai; e fa che si porti a mangiare a Filippo, perchè non commetta mancanze al suo padrone. *(Eugenia parte)*

SCENA V.

Torquato e Laura.

Lau. (guardando Torquato) (Alla fine ci hanno lasciati soli: vediamo quello che dice. *(Torquato la fissa, alza gli occhi al cielo e sospira)* Come è mesto! Non oso interrogarlo... Pure è forza uscire da tanti dubbii.) *(con dolcezza)* Torquato, questo viaggio che imprendi, ti tiene molto inquieto, io me ne accorgo al tuo volto, e non so come un'assenza di sì pochi giorni, e che d'altra parte è volontaria, possa tanto agitarti.

Tor. (si alza guardando all'intorno) (Ah! come dirglielo!)

Lau. (atterrita) Ma che è questo, Torquato? Tu sospiri? non mi rispondi? *(alzandosi)* Amato sposo...

Tor. (con passione) Laura!

Lau. (con dolcezza) Tenero amico, che è ciò? Tu diffidi della tua sposa? Può albergar nel tuo seno qualche affanno, di cui Laura non partecipi? Oimè! io ho perduto la tua confidenza... sì, tu mi odii!

Tor. Io odiarti? Oh Dio! no, tenera sposa, no; non mai il mio cuore ti ha amata con più ardore, e con più tenerezza!

Lau. (agitandosi) Dunque, che è quello che ti tormenta?

Tor. (con estremo dolore) Il timore di perderti.

Lau. (trasalendo) Di perdermi?

Tor. (come sopra) Sì, Laura mia, di perderti, e per sempre!

Lau. (atterrita) Oh Dio, che ascolto!

Tor. Il mio cuore, adorata sposa, non sente i suoi tormenti. È molto degno di quelli che soffre, e di quelli che lo aspettano. Ma il dolore che io ti preparo... Ah questo è ciò che mi tiene fuori di sentimento!

Lau. (con risoluzione) Or ben!, Torquato, il cielo, per vie assai straordinarie, mi condusse fra le tue braccia. Mille volte mi ha udita ripetere che io vivo contenta della mia sorte, e che in essa ho incontrata la mia felicità. Da che un sacro nodo vincolò i nostri cuori, le nostre gioje e le nostre pene devono esser comuni; e se io fossi capace di occultarti qualcuna delle mie angosce, crederei mancare alla fedeltà ch'io ti devo. Parlami chiaro: rivelami la tua anima, e liberami dagli affanni in cui il tuo silenzio mi precipita.

Tor. Sì, Laura mia, voglio soddisfare questo giusto desiderio. La tua virtù, e il tuo candore lo meritano; e fosse piaciuto al cielo che il mio cuore in altro tempo loro avesse fatto giustizia come al presente. Ma non c'è più rimedio... Previene il tuo cuore pel terribile colpo, che va a scaricare su quello il tuo barbaro sposo... Ah! quanto dolore mi costa l'affliggerti!

Lau. (spaventata) La mia anima trema in udirtif

Tor. Ben vedi con quanto ardore si cerca l'uccisore del tuo primo marito, e quante, e quali vive cure si adopriuo per scoprirlo. Il braccio della giustizia sta alzato contro la miserabile sua vita. Il re ha impegnato il suo augusto nome in questa perquisizione: tuo padre, e i parenti del morto sono avidi del suo sangue; e forse tu stessa, offri il desiderio della sua morte alla tenera memoria del tuo primiero amore. Or questo reo, quest'uomo proscritto, infelice, detestato da tutti, e inseguito da tutte le parti... sono io medesimo!

Lau. (cade sopra la sedia) Oh cielo!

Tor. Sì, adorabile Laura, io sono quest'oggetto miserabile dell'ira del cielo, e degli uomini, e nulladimeno vivrei tranquillo, se non meritassi d'esserlo pure della tua... Io ti ho ingiuriata, e lo conosco. Celandoti il mio stato, feci alla tua anima innocente l'offesa più atroce, e ciò solo mi rende meritevole dei più grandi supplizj. No, la morte del tuo sposo fu dal mio canto un involontario delitto. Il cielo è testimonio di quanto adoprai per cansarla. Ma il mio silenzio... la mia perfidia... averti ingannata!.. Ah Invano vorrà perdonarmi il tuo cuor virtuoso: io non posso perdonare a me stesso!

Lau. (estremamente abbattuta) Donna sventurata! che è quello che intendi?

Tor. Consolati, Laura, io vado a vendicarti: la mia dura perfidia non resterà senza castigo. Io fuggo per sempre da te, e corro a nascondere la detestabile mia vita negli orribili climi dove non arriva la luce del sole, e dove regnano sempre l'orrore e l'oscurità. E non credere ch'io campi alla morte. Che v'ha in lei di tremendo per gl'infelici? Ah! lungi dalla tua vista, il dolore di averti tradita, sarà per la mia anima il supplizio più crudele, e terribile della stessa morte!

Lau. (come sopra) Buon Dio! per quali colpe punite così questa infelice?

Tor. Misera sposa! Io, l'unico autore delle tue angustie!.. Sono un mostro che sta avvelenando il tuo cuore, e colmandolo d'amarrezza. Ah! il mio silenzio!... Almeno, se dopo di perderla conservassi la sua stima...

SCENA VI.

Filippo e detti.

Fil. (agitato) Signore, signore!

Tor. Che vuoi?

Fil. Menano prigionie il signor don Anselmo in una delle torri di questo castello, lo stava sopra il fossato disponendo le bagaglie, e lo vidi entrare. Ei mi osservò e mi disse passando: corri Filippo, corri, riferisci al tuo padrone ciò che

avviene: che parla senza timore: che non tardi,
e che mi scriva da Madrid.

Tor. (con istupore e inquietudine) Oh Dio, che
colpo terribile!

Fil. Dieevano i suoi conduttori, ch'egli è colui che
uccise il marchese, e che Gioanillo lo ha con-
fessato.

Tor. Bene sta: vattene. *(Filippo parte)*

SCENA VII.

Torquato e Laura.

Tor. (risoluto dopo alcuna pausa) No: io non
soffrirò, che patisca un solo istante per mia ca-
gione. Egli è innocente, ed io voto a soccorrerlo.

Lau. (arrestandolo) Soccorrerlo! E potrai farlo
senza esporre i tuoi giorni?

Tor. E come dunque io devo tollerare che il mio
amico peni per la mia colpa? Lo vedrò arre-
stato, disonorato, e tenuto per delinquente, senza
porgergli ajuto, egli solo essendo l'autore della
sua calamità? No, no: io vado a denunciarmi,
a liberare la preziosa sua vita, e a morire, poi-
chè io soltanto son degno di questo infortunio!

Lau. E le lagrime della tua sposa, uomo crudele,
non potranno reprimere i tuoi moti violenti?
Vuoi esporre la misera mia vita a nuove angos-
sce? Calmati, infelice, e abbi compassione di me.
Don Anselmo è innocente: il cielo veglierà su
lui, e ci darà i mezzi di conservarcelo. Salva

ora la tua vita, che tanto ci è necessaria. Fuggi, fuggi all'istante da questo funesto paese, dove ti persegue il destino, e lascia alle nostre cure la libertà del tuo amico!

Tor. No, cara Laura, non posso obbedirti. Le cose hanno canziato d'aspetto, e non posso allontanarmi senza tradire il più onorato e il più degno degli amici. Anselmo è prigioniero per servir la mia causa. Conosco il suo cuore; è incapace di scoprire il segreto, e incorrerà prima mille volte la morte, che contribuire alla disgrazia dell'amico. Io non esporrò temerariamente la mia vita; no, mia Laura, tu me la fai troppo cara; ma pure non posso abbandonarlo. Vo a tutto svelare: a porre in salvo la sua vita, e la sua fama; e in fine, se non posso conseguir ciò, a pigliar il partito, che l'onore e l'amicizia m'inspirano. (*parte*)

SCENA VIII.

Laura sola, seduta ed afflittissima.

Io non so più che mi faccia... Il cielo si compiace in ricolmare il mio cuore di affanni, e di lutto... sventurata! Non sono due ore ch'io godeva della più pura felicità, e al presente, circondata da affezioni, mi veggio vicina a perdere chi teneramente io amo. Sposo crudele! il tuo silenzio... Il mio cuore era indegno della tua confidenza? Ah! se tu conoscessi l'amore di chi ti ama!...

F. 442. D. *Torquato Ramirez*

3

Ma io sono ingiusta: tu m'hai sempre amata: temevi di perdermi, e un eccesso d'amore ti rese meco colpevole.... E soffrirò che i tuoi giorni siano in pericolo così urgente?... (*animandosi*) No: volo a difenderti... (*rattenendosi*) E a chi ricorrere colle mie lagrime?... Mio padre... Oh Dio! Potrà sopportare mio padre ch'io interceda per l'uccisore di mio marito? (*risoluta*) Ma questo istesso non è mio sposo anch'egli? sì: già riconosco i miei primi doveri. (*vedendo suo padre*) Padre...

SCENA IX.

Simone e Laura.

Sim. (entrando) Cospetto! che l'abbiamo fatta bella! Laura, non sai quello che accadde? Dio buon! Sono sbalordito! L'amico di tuo marito è nella torre, e si dice, aver egli ucciso il marchese. Chi il crederebbe? Su chi fidarsi degli uomini! Affè che non gli cedo il profitto. Già l'amico don Giusto, gli dirà quanto io sono idiota. Che vada, che vada ora a difenderlo tuo marito colla sua filosofia! Eh che! si uccideranno gli uomini per frottole, e presto se li discollerà con galanti opinioni? Tutti questi moderni gridano: la ragione! l'umanità! la natura! Quando si faccia conto di queste cose andrà bene il mondo! Ma ecco don Giusto...

SCENA X.

Giusto, il Notajo e detti.

Giu. (al Notajo in fondo alla scena) Don Claudio, andate a riposare alcun poco, e tornate dopo le due.

Not. Signore! la dodici sono già scoccate.

Giu. Ebbene: non vi bastano due ore per mangiare e riposarvi? Riponete queste carte sulla mia tavola, e ritornate all'ora indicata. *(il Notajo passa con le carte nell'appartamento interno, ed esce dalla medesima parte)*

Sim. (vedendolo passare) Scommetto che non è contento. Questo birbante desidera affaticar poco, e che la commissione duri lungamente... Ma ha che fare con me!

SCENA XI.

Giusto, Simone e Laura.

Giu. (avanzandosi) Chi potrà starsi tranquillo, mentre gl'infelici maledicono il loro riposo?

Sim. Signor don Giusto, questa mattina si lavorò molto, non è vero?

Giu. Sì, amico; ma si è andato poc'oltre.

Sim. Poc'oltre! Non avete imprigionati due rei che sfuggirono alle ricerche del mio aleade maggiore?

Giu. Certamente; ma se non m'inganno, siamo tuttavia molto lungi dalla verità. (*a Laura*) Signora, perchè così melanconica? che?

Sim. Non fate caso di fanciullaggini. Suo marito si reca a Madrid per una o due settimane, ed ecco ciò che la rende afflittissima.

SCENA XII.

Torquato, Filippo e detti.

Fil. (*al suo padrone dal fondo della scena*)
Dunque dirò che sen vadino?

Tor. Sì, paga loro la giornata, poichè più non mi abbisognano.

Fil. (*a parte*) (Non l'ho mai visto così burbero.)
(*parte*)

Sim. Dunque, Torquato, non te ne vai?

Tor. No, signore: non posso abbandonare il mio amico.

Giu. Se io fossi delicato, signor don Torquato, potrei attribuire quest'assenza all'incomodo che vi reco: ma ho di voi migliore opinione.

Tor. Signore, le persone del vostro merito, lungi dall'incomodare, fanno fortunato chiunque le appressa. Un affare di famiglia mi obbligava a recarmi a Madrid; ma voi mi avete trattenuto, arrestando un amico che non posso abbandonare.

Giu. La vostra compagnia mi è sempre gradita;

ma non vorrei goderla a sì gran costo. Compiango assai la sorte di don Anselmo; e l'amicizia di cui l'onorate, non è ciò che meno m'interessa in suo favore.

Tor. Non vi chiamerete pentito di averlo fatto degno della vostra compassione; perchè oltre le sue buone qualità, ha per meritarsela quella di essere innocente.

Giu. Sì, lo spero. Il suo sembiante, la sua compostezza e l'impassibilità che manifesta, non sono conciliabili con una rea coscienza. Tuttavia egli è ostinato nel tenere segreto quanto sa sulla disfida, e sulla morte del marchese, e ciò non gli perdoneranno le leggi.

Sim. Oh, se lo sa e non lo dice, sarà dunque egli stesso, signor don Giusto. Non devonsi giudicare gli uomini dall'esteriore: ho visto io dei rei, che parevano santi, ed erano peggiori di Barabba.

Tor. Anselmo non è di questo numero, ed è così agevole ai perversi l'occultare la perfidia del loro cuore. In fine sono suo amico, e devo fare per lui quanto mi consente l'onore e la giustizia.

Giu. (a parte) (Quale perspicacia! Qual nobile maniera! Non vidi mai giovine più compito.)

SCENA XIII.

*Giovanni e detti.**Gio.* Signori, la zuppa è in tavola.*Sim.* Bella parola! andiamo, andiamo a mangiarla prima che raffreddi, che l'altro lo scoprirà il tempo. *(partono)*

SCENA XIV.

Torquato assai pensoso e passeggiando.

Alla fin fine non c'è rimedio... Io non posso salvare il mio amico, senza esporre la mia propria vita. Contro Anselmo congiurano tanti sospetti.. Se si ostina al silenzio, soffrirà tutto il rigor della legge... e fosse la tortura... *(inorridito)* La tortura!... Oh nome odioso! nome funesto!... È possibile che in un secolo, in cui si rispetta l'umanità, e in cui la filosofia versa la sua luce per ogni parte, s'odano per anco fra noi le grida dell'oppressa innocenza?... Soffrirò dunque che per mia cagione?... No... l'onore mi assoggetta alla crudeltà delle leggi, ed io sarei degno di questa, se l'esponessi per evitarla. Perdona, povera Laura, tu, le cui virtù meritavano una sorte più bella, perdona a questo infelice, il sacrificio che va a fare di una vita che è tua all'ara dell'onore e dell'amicizia!

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Giusto, Simone e Torquato.

Giu. Sì, signor don Torquato: chi conosce gli autori di un delitto, deve questa trista notizia alla causa pubblica, e alla sicurezza degli altri. Le leggi non possono punire i delitti, se prima non li provano. E come provarli se riguardano con indifferenza a ciò che occulta la verità? Don Anselmo potrà essere innocente in quanto alla disfida: però egli confessa di aver gratificato il servo del marchese, inviandolo a Madrid, e mantenendolo a sue spese fino al dì d'oggi, e questo fa supporre ch'egli sia alla luce del fatto, e nello stesso tempo dell'autore del delitto. Vi assicuro che ciò pure eccita la mia compassione verso di lui, perchè conosco che per un effetto di generosità, si fabbrica la propria rovina per evitar quella di alcun altro.

Sim. Io me ne lavo le mani; se non vuole menar le gambe, che confessi tutto. Tu, figliuol mio, hai perorato abbastanza in suo favore. Lascia ora che il signor don Giusto faccia il suo uffizio; poichè sa egli quello che si fa.

Tor. (a Simone) Io pure so quello che mi tocca a fare per un amico, della cui innocenza sono sicuro. *(a Giusto)* E vi avrà alcun inconveniente se io gli parlo?

Giu. Non ve lo permetteranno senza mio ordine; ma ve lo darò, e non vi sarà ostacolo. *(si avvicina alla tavola, scrive un foglio, e lo consegna a Torquato il quale si ritira. Giusto vedendolo allontanarsi)* Quanto mi muove a pietà! La sorte del suo amico lo rende inconsolabile; che nobile cuore!

SCENA II.

Giusto e Simone,

Giu. (passeggiando) Mi piace assai, signor don Simone, il retto sentire, e il talento di questo giovine; la signora Laura sarà felicissima in sua compagnia.

Sim. Oh! ella è oltremodo contenta. In vero fu liberata da un marito tanto perverso... Il marchese era un cervellaccio sventato. Quai brutti momenti fece passare alla mia figlia! quanti affanni mi diede! Dopo otto giorni di matrimonio, già non faceva conto di lei, e a capo ai due mesi, non aveva più che due quarti della dote. Noi fummo ingannati, perocchè i suoi parenti erano grandi signori alla corte, e ci fecero

credere... Eh! parolacce che si portò il ventol Torquato, Torquato è altra cosa. Che donna era sua zia! Io la conobbi molto in Salamanca. Alla sua morte gli lasciò una piccola eredità, poichè sempre lo amò come figlio: eppure vi furono male lingue... Era però virtuosissima: Dio l'abbia in pace. In fine, le stravaganze del marchese, mi lasciarono sazio di signorie; onde per non isbagliarmi più, vedendo che Laura restava vedova e zitella, e che Torquato sentiva interesse per lei, gliela offersi, senza attendere che egli la domandasse, e ora vivono entrambi felici e contenti.

Giu. E non pensaste a dargli alcun impiego?

Sim. Impiego?... no, signore: io sono di già attempato, dimani o l'altro morirò, lasciando loro quanto posseggo; essi potranno vivere senza pensieri.

Giu. Signor don Simone, per l'uomo onorato, la soddisfazione di servire il suo paese, è il miglior compenso.

Sim. E vi pare che l'abbiano quelli che servono meglio? No, certamente. Perfino il credito e il buon nome si comparte alla rinfusa. Ah signore, voi non conoscete per anco la vostra patria. Anticamente era tutt'altro; ma oggidì si giudica solamente dalle apparenze. Tutto consiste in un poco di esteriore e d'industria. Gli uomini onorati ordinariamente sono modesti; ma i malvagi

sudano e si affannano per sembrare onorati: onde passa per buono, non colui che lo è in realtà, ma quegli che meglio sa fingerlo.

Giu. In ogni modo l'uomo dabbene vivrà contento, quando compia i proprii doveri; e l'ingiustizia di coloro che lo giudicano, non potrà carpirgli la sua tranquillità e la sua pace, che è il più dolce frutto delle buone azioni.

SCENA III.

Notajo e detti.

Not. (alla porta) Signore, le due sono date.

Giu. Va bene. *(a Simone)* Cercherò di tornare per tempo per farvi la partita.

Sim. Signore: voi affaticate molto, e in ore cattive. Abbiate maggior cura del vostro riposo, che al termine della giornata meglio sta chi meno s'incomoda.

Giu. (a parte) (Quest'uomo ha un cuore eccellente, ma principii assai storti...) *(il Notajo entra e torna ben presto colle carte che lasciò nell'atto precedente. Con lui esce un servitore che reca a don Giusto, bastone, cappello e spada, e partono)*.

SCENA IV.

Simone e Laura.

Lau. (agitata) Signore, avete visto Torquato?

Sim. È uscito poco fa. Ma che hai, figlia mia, perchè vieni così affannata?... Tu hai pianto?...

Lau. No, padrel

Sim. E che dunque, che cosa ti accadde? Hai perduto il cervello? Io non t'intendo. Da che tuo marito stabiili di far questo viaggio, sei così inquieta e trista, che non ti conosco quasi più; e l'altro, dopo che arrestarono il suo amico è pur fuori di sè. Prima tanta pressa d'andarsene, e ora pare che più non vi pensi... Egli stette qua un'ora a ciarlar con don Giusto, sopra le cose di Anselmo, e alla fine se ne partì, dicendo che andava a vederlo.

Lau. (più agitata di prima) E perchè l'avete lasciato andare?

Sim. Lasciato andare? Perchè no?

Lau. Io temo una disgrazia!

Sim. (pensieroso) Una disgrazia! come?

Lau. Oh Dio! non ha voluto ascoltarmi... senza dubbio si compiace nel rendermi sventurata... Forse a quest'ora...

Sim. Ma, figlia mia... (*vedendo Filippo che entra correndo, e piangente*) Ne abbiamo altre?

SCENA V.

Filippo e detti.

Fil. (singhiottando) Signore, quale disgrazia! Chi crederebbe quello che è accaduto?

Sim. Su dunque?... che hai? che rechi? Oh signore! oggi sono tutti pazzi in mia casa.

Fil. Io stava in questo momento colle sentinelle che guardano il signor don Anselmo, quando vedo arrivare alla torre il mio padrone in gran fretta, dicendo, che volea parlargli; e siccome i soldati trattavano d'impedirglielo, mostrò un ordine del signor don Giusto, e lo lasciarono entrare. Tosto corre al suo amico, lo abbraccia, e senza badare agli astanti: Anselmo, gli dice, io vengo a liberarti: non è giusto che tu soffra innocente per la mia causa. Don Anselmo che s'avvide del suo pensiero, procurò contenerlo perchè tacesse, gli fece mille segni, lo interruppe mille volte, e gli turò perfino la bocca; ma tutto indarno, poichè il mio padrone, come insensato e fuori di sè, continuava a protestare ch'egli avea dato la morte al signor marchese. In quel mentre entra il signor don Giusto, al quale il mio padrone ripeté la stessa confessione; intercedendo pel suo amico, assicurandolo che era innocente. Di tutto prese nota il notajo, e

già stanno esaminandoli. Don Anselmo vorrebbe persuadere al giudice, esser egli soltanto il colpevole; ma il mio padrone tanto si affisse, e fece di tali proteste che l'obbligò a disdirsi. Il signor don Giusto è fuor di modo sorpreso: il suo amico confuso e inconsolabile, e perfino le guardie vedendo la sua generosità, piangono come creature. No, io non posso vivere se perdo il mio padrone!

Lau. Cielò! Il mio cuore m'annunziava questa disgrazia! Ah padre miol...

Sim. (passeggiando frettolosamente). Io non so dove sono... Come? Torquato?... Il mio genero?... No, non può essere... Filippo, sei ben sicuro?

Fil. Ah, signore! volesse Dio che non lo fossi! Prima di torsi alla nostra vista, mi disse: corri, caro Filippo, dà alla mia sposa che è vendicata; ma che se le sta a cuore il mio riposo, mi restituisca la sua grazia e morirò contento!

Lau. Che gli restituisca la mia grazia!... Ah, se potessi salvarlo a costo della mia vita! Me infelice!... A chi ricorrere? chi mi soccorrerà in sì terribile angustia? Tenero padre! M'abbandonerele voi in questo conflitto? Perché non vogliamo a soccorrerlo?

Sim. No, figlia mia, io non lo credo per ancor! Che? tuo marito? Torquato? No, non può essere... Come è possibile che ci abbia ingannati? *(dopo una lunga pausa)* Ma se è vero, se è

stato capace di un'azione così infame... no, Laura, non isperare ch'io gli perdoni. Sarò anzi il primo a reclamare il suo castigo... Come? dopo di averlo accolto in mia casa, e protetto: di averlo aggregato alla mia famiglia, e avutolo in luogo di figlio, sarà stato capace di obbliare tutti i miei beneficii e d'ingannarmi in tal modo?... Ma no, non può essere... io non lo credo... Egli è mezzo filosofo, e forse cercherà liberare il suo amico con una generosa azione.

Lau. No, signore; omai è tempo di parlare chiaramente: il suo delitto è certo, egli medesimo me lo ha confessato.

Sim. (sdegnato) Te lo ha confessato! e potesti sopportare e ascoltarlo? Perfido ingannatore! Colmare di afflizione una famiglia, dove fu accolto? assassinare colui ch'io teneva per figlio? aspirare alla mano della vedova di lui, e possederla per mezzo di un tradimento... No, Laura; egli è degnissimo di tutta la nostra collera, e tu stessa non puoi scordare i mali che ti ha recato.

Lau. Padre mio, io sono certissima della sua innocenza: no; Torquato non è meritevole dei vili titoli, coi quali tacciate la sua condotta... Soprattutto, signore, egli è mio sposo, e debbo proteggerlo: voi siete mio padre e non potete abbandonarmi. (*Simone continua a passeggiare senza frenare il suo sdegno*) Ma se il

vostro cuore resiste ai miei sospiri, andrò a lanciarmi ai piedi del signor don Giusto. La sua anima pietosa s'intenerirà alle mie lagrime: gli offrirò la mia vita per redimere quella del mio sposo, e se non potessi salvarlo, noi moriremo congiunti; poichè io non potrei sopravvivere alla sua disgrazia!

Sim. (più calmo) Laura, Laura... io non so quello che mi faccia: tante cose accadute in un sol giorno mi fan perdere il cervello. E che poss'io fare in suo favore, quand'anche volessi proteggerlo? No, il suo delitto è di quelli che le leggi non perdonano mai: il suo giudice è giusto e retto, e le conseguenze si possono di leggieri indovinare.

Lau. Dunque mi abbandoneranno tutti in questa tribolazione? E voi pure, barbaro padre? amate veder vostra figlia ridotta a nuova e più desolata vedovanza? Anima senza compassione! Le lagrime d'una infelice... Ma non importa: io sola correrò...

(vuol andare e s'arresta vedendo Anselmo)

SCENA VI.

Anselmo e detti.

Lau. Ah don Anselmo! sì, noi sappiamo tutto.

Ans. Signora, non mi è possibile spiegarvi quanto sia il mio dolore!... Con quanto piacere avrei

dato i miei giorni per salvarlo! Tuttavia i suoi sono nel più terribile rischio... No, io non posso lasciarlo in questo stato: io vo a sacrificar di presente i miei beni e la mia vita per la sua libertà. Se sarà d'uopo, andrò ai piedi del re... Ma signoré .. (*a Simone*) non perdiamo tempo; uniamo le nostre preghiere, le nostre lagrime...

Lau. (con animo) Sì, padre mio, egli è innocente, ed è deguissimo della nostra protezione. Nella virtuosa sua anima non regna la malizia e la perversità che caratterizzano i delitti.

Sim. Ciò pertanto ch'io non posso comprendere, signori, è come quest'uomo ci abbia occultato il suo stato. Alla fine, se me lo avesse detto, io non sono inflessibile... Ma aver taciuto... essersi ammogliato...

Ans. Signore, egli è bene scusabile: l'amore che professava a Laura, e il timore di perderla lo affascinarono. Credelemi, signor don Simone: io era a parte di tutti i suoi segreti. Appena si celebrarono le nozze, che un continuo rimorso cominciò a straziargli il cuore, e nelle sue angustie ciò che più lo affliggeva, era il timore di perdere Laura, e dispiacere al suo benefattore.

Lau. Sposo infelice! Io non ti meritava.

Sim. (intenerito) Poveretta!... Calmati, figlia mia, e non abbandonarti a un dolore eccessivo. Le sue lagrime m'inteneriscono... (*vedendo Giusto*) Ah, signor don Giusto!...

SCENA VII.

Giusto e detti.

Giu. (dal fondo della scena) Quanto gravi e penose sono le incombenze della magistratura!

Lau. (a Giusto) Signore, se le lagrime d'una sventurata potessero...

Giu. (Che terribile contrasto! Io ho posto nel seno di questa famiglia la desolazione.) a Laura) Signora, la virtù e la generosità di don Torquato, eccitano la mia compassione ancora più efficacemente delle vostre lagrime, e mi trovo interessato in suo favore più di quello che vi possiate immaginare. Calmatevi dunque, e confidate nella Provvidenza, che non mai abbandona i buoni.

Sim. Chi avria detto, signor don Giusto, che il vostro amico e mio genero, fosse il reo che cercavamo?

Giu. No, non potrei spiegarvi il turbamento che la sua comparsa alla torre cagionò nel mio animo. La presenza di don Anselmo, carico di ceppi, lo trasse fuori di sè, e appena mi vide, cominciò a perorare per la sua libertà con ardore incredibile: non sì tosto però lo vide libero che riprese la sua naturale riserva. Mentre seguì la confessione si mantenne tranquillo, e posato ri-

F. 442. D. Torquato Ramirez 4

spose alle domande con franchezza e modestia; e benchè conoscesse che il suo delitto non teneva alcuna difesa contro il rigor delle leggi, non risette tuttavia dal palesarlo con tutta chiarezza. La verità pendeva dalle sue labbra, e l'innocenza brillava nel suo semblante. Intanto io era così commosso, così inquieto che sembrava esser passata nel cuore del giudice tutta l'agitazione che avrebbe dovuto avere il reo. In mezzo di questo turbamento, certe immagini concorsero a turbare il mio animo... Che illusione! (a Laura) Voi, signora, pensate dunque alla vostra quiete, e moderate i primi impeti del dolore. Signor don Simone, non l'abbandonate in uno stato nel quale ella ha tanto bisogno di voi. Il suo sposo me l'ha raccomandata colla maggior chiarezza, e ciò era il solo pensiero che cruciasse il suo buon cuore.

Lau. Infelice!

Ans. Ah mio ottimo amico!

Sim. Sì, figlia: pensa a confortarti, e conta sull'affezione di un padre incapace di obbliare il tuo bene. (*partendo con Ans. e Lau.*) Questo D. Giusto è un angelo. Vi sono dei giudici così rudi e sgarbati... Non ne conobbi mai uno pari.

Giu. (*profondamente pensieroso*) La fisionomia di don Torquato... il tuono della sua voce... Vane memorie!... Tuttavia bisogna verificarlo.

SCENA VIII.

Notafo e Giusto.

Not. Signore! arrivò dalla residenza un messo con questo foglio, e mi ha voluto testimonio dell'ora della sua consegna.

Giù. (prendendo il foglio) Vediamo, andate ad espedirlo.

SCENA IX.

Giusto solo.

(legge) « Instruito il re che le verificazioni fatte
 » ultimamente nella causa della disfida e morte
 » del marchese de Montilla, in cui V. S. è incaricato del suo processo, hanno prodotto l'imprigionamento del servo del medesimo marchese,
 » che si diceva profugo in Madrid, e dal quale
 » per questo motivo si spera scoprire, e arrestare l'uccisore, vuole S. M. che se così avvenisse, proceda V. S. a ricevere la confessione del reo, e non ammettendo in essa giustificazione o eccezione che legittimamente
 » provate lo esimano dal castigo della legge,
 » determini V. S. la causa conforme l'ultima
 » prammatica dei duelli; consultando con S. M.

» la sentenza che darà, col rimmettergli io di mia
» mano gli atti originali: tutto con la maggior
» sollecitudine. Nostro Signore guardi molti anni
» V. S. San Ildefonso ecc. Signor don de Lara. »
(*passeggiando agitato*) Tanta fretta, tanta precipitazione!... Così tratta la corte un affare di questa importanza!... Ma non c'è rimedio: il re lo comanda ed è forza obbedire. Io non so quello che mi annunzia il cuore... Questo don Torquato... egli è innocente... Un primo movimento... un impulso dell'oltraggiato suo onore... Ah! quanto compiangi la sua disgrazia!... Nullameno le leggi sono decisive. Ma sarò io tanto crudele che non esponga al re?... No: io lo dichiarerò un uomo onorato, che venne involontariamente spinto al delitto.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Interno di una torre del castello, che serve di prigione a Torquato. La scena è di notte. Non vi saranno altri addobbi che due o tre sedie, una tavola, e sopra questa una bugia. In fondo vi sarà una porta che comunica coll'appartamento interno, dove si suppone sia il reo, e a quella porta si vedranno due sentinelle.

SCENA PRIMA.

Giusto e Notajo.

Don Giusto è seduto presso la tavola con aria triste, inquieta e pensierosa, ed il Notajo in piedi, alquanto in disparte)

Not. (avvicinandosi) Signore, già tutto è compiuto; alle cinque e mezzo in punto, parti la posta cogli atti, e la rappresentanza.

Giu. Benissimo, don Claudio: andate nella mia camera, e là aspettate mi senza allontanarvi un momento. Se qualcuno mi cerca per cosa urgente avvisatemi, e se no, che niuno m'interrompa. Se tornasse il messo, conducetelo qui con circospezione; soprattutto un profondo silenzio...

Not. Ben comprendo, signore... *(partendo)* (Come è afflitto!)

SCENA II.

Giusto solo.

(dopo alcuna pausa) Infine ho compiuto il mio funesto ministero senza scordare l'umanità. Voglia il cielo che le mie ragioni sieno ascoltate! Ma il ministro non vedrà le lagrime di questi infelici, nè le grida d'una famiglia desolata potranno giungere fino al suo orecchio.... Ma il suo animo benigno non potrà rigettare così giuste istanze. *(s'alza e passeggia inquieto)* Non so d'onde provenga l'agitazione che mi tormenta. Non potrebbe essere che don Torquato?... Esser nato in Salamanca... non avere cognizione de'suoi genitori... la sua età.... la sua fisionomia... ah dolce e fatale illusione!... Tuttavia voglio parlargli. *(chiamando le sentinelle)* Olà! che venga il reo alla mia presenza. *(s'asside, le sentinelle entrano per la porta dell'appartamento interno: escono tosto con Torquato, che deve venire a lento passo per ragione dei ferri, e lo conducono dinanzi al giudice)*

SCENA III.

Giusto e Torquato.

Giu. Sì: io l'interrogherò... *(vedendolo)* la sua vista mi scuote il cuore! *(alle guardie)* Allontanatevi. *(a Torquato)* Sedete, amico mio, io non sono già il vostro giudice; poichè vengo

solo a consolarvi, e a darvi una prova della mia stima. La vostra onoratezza mi sorprende, e la vostra franchezza mi sembra degna della maggiore ammirazione. Spiacemi però che vi sieno state pregiudicevoli.

Tor. L'onore che fu l'unica causa del mio delitto, è, o signore, l'unica discolpa che potrei allegare; ma questa eccezione non è valida avanti la legge eccezionale sui duelli: rispetto, come devo la pubblica autorità, e non cerco d'illudere le sue decisioni con intrighi e falsità. Quando accettai la disfida prevedi queste conseguenze: per non perdere l'onore, mi esposi allora alla morte, ed ora per conservarlo la soffrirò tranquillamente.

Giu. Tuttavia tanta cura di celare le ingiurie con cui vi provocò il vostro aggressore?... Forse la sua atrocità denunziata al sovrano...

Tor. Eh! signore, le leggi sono recenti e chiare, e non lasciano rifugio alcuno a chi accetta una disfida. Perchè volete ch'io lasciassi perpetuati nel processo i nomi vili?...

Giu. Come! forse il marchese?...

Tor. Mi avete detto che non mi parlavate come giudice, ed io voglio rispondervi come amico. Il mio offensore era uno di quegli uomini temerarii, cui l'alta nascita, e una perversa educazione ispirano un intollerabile orgoglio. Nel nostro disgusto mi caricò di mille improprietà,

ch'io perdonai alla sua audacia. Mi sfidò varie volte ed io feci il sordo senza rispondergli; ma alla fine tanto insistette, e portò a tale estremo la sua provocazione, che fece al mio nome uno sfregio. Il rossore non mi lascia ripeterlo.

(Torquato si copre la faccia)

Giu. Ebbene, che vi disse? parlatemi chiaro.

Tor. (piangendo) Ah! signore, fra le mie disgrazie, conto per la più grande quella di non sapere a chi devo la vita... In fine il marchese...

Giu. (trasalito e con prontezza) Sì, sì, intendo...

E siete nato realmente in Salamanca?

Tor. Per l'appunto, signore; là 'nacqui, là ebbi la primiera educazione.

Giu. (come sopra) E a chi la dovete?

Tor. A una parente della mia propria madre, che mi negò sempre il dolce nome di figlio.

Giu. (con maggior inquietudine) Sapevate voi dunque d'esserlo realmente?

Tor. Una vecchia servente mi diede le sole notizie che tengo della mia origine. Mia madre, signore, fu una di quelle donne sventurate, cui il pentimento d'un fallo impegna per sempre all'esercizio della virtù. La sua delicatezza, e la sua modestia erano estreme. Non si contentò di occultare al pubblico il suo infortunio coi mezzi più proprii; ma pensò ancora tutti i suoi giorni a rimediarlo. Una vecchia parente fu l'unica confidente de' suoi affanni. Col mezzo di

questa mi fece allevare in un villaggio vicino a Salamanca; di poi mi aggregò alla sua famiglia col titolo di nipote, fingendo che i miei genitori fossero morti in Biscaglia; in fine ingannò anche il suo stesso amante fingendo la mia morte, e riservando per altro tempo la novella della mia esistenza. Era già sicuro il suo ritorno, e per allora preparato un matrimonio che doveva assicurarmi la notizia e la legittimità della mia nascita: ma la morte distrusse questi progetti. Un repentino accidente privò di vita mia madre, e me di co' dolci ed oneste speranze... Ma, signore, voi siete agitato: vi sentite forse qualche cosa?

Giu. (fissandolo attentamente, e conturbato all'estremo) Non v'è dubbio: è lui... sì, è lui!

Tor. Signore!

Giu. (sforzandosi di mostrarsi tranquillo) No, amico mio, non ve ne date pensiero, e ditemi: sapreste voi mai il nome di quel padre infelice?

Tor. Non mai, signore: l'unica notizia che potei di lui procacciarmi, fu che sia passato con impiego alla nuova Spagna e che debba tornare coll'ultima flotta.

Giu. Oh Dio! oh giusto Dio! il mio cuore me l'avea detto! Figlio mio...

Tor. (meravigliato) Come, signore: è possibile?

Giu. (prontamente) Sì, figlio mio, io sono quel padre disgraziato che tu giammai conoscesti!

Tor. (inginocchiandosi, e baciando la mano di suo padre con tenerezza e piangendo) Mio padre!... Ah padre mio! Dopo di aver pronunciato nome sì dolce, più io non temo la morte.

Giu. (con estremo dolore e tenerezza) Figlio mio! Misero figlio! In quale stato ti ritorna il cielo fra le braccia di tuo padre!

Tor. (come sopra) No, padre mio: dopo avervi conosciuto io morirò contento.

Giu. (alzandolo) Il cielo punisce in questo istante le colpe della mia scapestrata gioventù... Non sai, figlio mio, qual'è la tua sorte? Non sai quanto deve essere il mio dolore in questo giorno?... Ah! perchè non indugiai un'ora, almeno un'ora! Il tuo miserabile padre è tornato dal suo lungo esilio soltanto per essere causa della tua rovina! Ah Flora! Per quanti titoli mi deve essere dolorosa la nuova della tua morte!

Tor. (con calma e dolcezza) Ben so, padre mio, qual'è la mia situazione, e quale il funesto ministero che dovete meco esercitare. Supponendo però inevitabile la mia sorte, non è un distinto favore della Provvidenza che mi restituisce al seno di mio padre? Non morirò almeno collo sconforto d'ignorare l'autore de' giorni miei. Voi mi consolerete nel terribile punto. La vostra virtù sosterrà la mia debolezza, e a Laura (*intenerito*) le resterà un ottimo consolatore nella sua triste vedovanza!

Giu. (intenerito) Misero figlio! figlio degno di miglior sorte, e di un padre meno sciagurato, la tua virtù m'incanta, e i tuoi discorsi mi straziano il cuore!... Oimè! Io poteva salvarti e ti ho perduto!... Soltanto la bontà del sovrano... Sì: il suo cuore è grande e benefico, e ascolterà le mie ragioni, e le mie preghiere.

SCENA IV.

Notajo e detti.

Not. (a Giusto dal fondo della scena) Signore, il cavaliere correggidore domanda di entrare.

Giu. (al Notajo) Aspettate un momento. *(a Torquato)* Figlio mio, tieni nel tuo cuore questo segreto perchè importa alle mie idee, e se il cielo non ha compassione di questo disgraziato padre, celiamo alla natura un esempio capace d'inorridirla!

Not. (a parte dalla porta) (Con quale affetto gli parla! Gli dà perfino il nome di figlio per consolarlo. Oh esempio degnissimo d'imitazione e di lode!)

Giu. (al Notajo) Che entri.

Not. (si ritira, e conduce Simone sino alla porta)

Tor. A me spetta soltanto obbedirvi.

SCENA V.

Simone, Giusto e Torquato.

Sim. Perdonate, signor don Giusto: mia figlia non mi lascia tregua un momento: se non la tratteneva, già veniva precipitosa a gettarsi ai vostri piedi. Implora per suo marito, e dice di non volere allontanarsi dal suo fianco. Don Anselmo desidera pure vederlo.

Giu. (Ah se sapessero qual'è la sua sorte!)

Sim. (a Torquato) L'abbiam fatta bella, Torquato! Vedi in che stato ci hai posti?

Giu. (con gravità) Signor don Simone, or non è tempo di rimproveri; e se non vi duole della sua crudele situazione, almeno non lo affliggete.

Tor. (a Giusto) Ma, signore, mi si negherà il conforto?...

Giu. (con dolcezza) Perché vorreste esporci all'angustia di veder le lagrime della vostra sposa e del vostro amico? Tanti teneri oggetti non possono che maggiormente cruciarvi. Io vi compatisco, amico mio, ritiratevi un istante, e cercate di tranquillare il vostro spirito. Forse in miglior occasione potrei soddisfare così giusto desiderio. *(alle sentinelle)* Olà! riconducetelo. *(le sentinelle si ritirano con Torquato nel medesimo ordine con cui sono comparse)*

SCENA VI.

Giusto e Simone.

Sim. (vedendo uscire Torquato) Questo giovine ci ha perduti! La mia casa è fatta una Babilonia! Tutti piangono, tutti si affliggono, e tutti sentono la sua disgrazia. Ecco, signor don Giusto, le conseguenze dei duelli. Questi giovanotti vogliono discolarsi coll'onore, senza avvertire che per conservarlo, calpestano tutti i propri doveri. No, la legge li castiga ben a ragione!

Giu. Altra volta abbiamo discorso su questo rapporto, e io credeva d'avervi convinto. So bene che il vero onore è quello che proviene dall'esercizio della virtù, e dal compimento dei propri doveri: l'uomo giusto deve sacrificare per conservarlo tutte le prevenzioni volgari. Totalmente però la solidità di questa massima si nasconde alla maggior parte degli uomini. In un paese, dove l'educazione, il clima, i costumi, il genio nazionale, ispirano alla nobiltà questi focosi e delicati sentimenti, cui si dà il nome di punto d'onore: in un paese dove il più onorato è il meno paziente, e il più valoroso chi ha maggiore audacia: in un paese finalmente, dove la grandezza si chiama codardia, e la moderazione mancanza di spirito, sarà giusta la legge che priva di vita un infelice, solo perchè pensa

come i suoi pari? Una legge che potranno soltanto osservare i più virtuosi, o i più codardi?

Sim. Io credeva nullameno, signore, che il miglior modo di render i giovani più tolleranti, fosse quello di accrescere il castigo ai temerarii.

Giu. Quando v'abbiano migliori idee circa l'onore, converrà forse assicurarle con tal mezzo, ma il genio cavalleresco degli antichi spagnuoli che rendeva plausibili i duelli, autorizzati dalla stessa legislazione, non si è del tutto spento.

Sim. Questi discorsi, signore, sono troppo profondi; io non sono filosofo, nè li intendo: tuttavia non mi va a sangue che i giovani...

Giu. (alquanto risentito) Lasciamo una quistione che deve affliggerci entrambi e andiamo a consolar Laura, poichè ne ha tanto bisogno.

Sim. Ma non vi sarà alcuna via per salvar Torquato?

Giu. (con giovialità) Questa domanda è bene strana in chi conosce gli obbiggi di un giudice. L'organo della legge non è arbitro di essa. Io non tengo altro arbitrio che quello di fare una dimostranza; e poichè avete udito come la penso, potrete inferire se lo abbia fatto con efficacia.

Sim. Oh! quando abbiate fatto una dimostranza, io confido...

Giu. Non istà bene confidare. Le dimostranze di un giudice sogliono valer molto poco quando tendono a mitigare il rigor d'una legge novella. Per altro la Provvidenza... La pietà del sovrano...

SCENA VII.

Notajo, e detti.

Not. Signore, il messo è arrivato.

Giu. *(ricevendo il foglio)* Vediamo... *(agitato)* Non so ciò che mi alteri: il cuore mi balza nel petto.

Sim. *(Che avrà mai, che tanto si è turbato?)*

Giu. *(leggendo in segreto il foglio, manifesta nel suo sembiante grande commozione, ed estremo dolore; e dopo aver terminato si abbandona su d'una sedia)* O disgraziato padre, o misero figlio!

Not. *(Male! male! senza dubbio la sentenza fu confermata!)* *(parte il Notajo; e Simone quasi temendo d'interrompere Giusto, si ritira in fondo alla scena senza risolversi ad abbandonarlo)*

Sim. *(Io non comprendo... Egli si è fatto pallido... Dio mio! che mai recherà quel foglio?)* *(quanto dice Giusto nel resto della presente scena s'intende a parte)*

Giu. Sì, sì: io sono stato il crudele che ha accelerato la sua disgrazia... Ahimè! io sperava che le mie grida in favore di un innocente... Figlio sventurato!

Sim. Signore?... *(avvicinandosi con timidità)* Che avete?

Giu. *(senza ascoltarlo)* Non solo approvano la sua morte, ma vogliono ben anco affrettarla. *(alzandosi)* No, il sovrano è ingannato. Ah! se avesse posto orecchio alle mie ragioni, come po-

leva rifiutarsi il pietoso suo animo all'assoluzione d'un innocente?

Sim. (da lungi) Signor don Giusto...

Giu. (passeggiando per la scena come fuori di sé) Figlio mio! misero figlio! Come ho da consentire?... andrò a bagnare i piedi del migliore dei re colle mie umili lagrime.

Sim. In quale stato è egli, mio Dio! Non trova requie un istante! Signor don Giusto... Cospetto! Signor don Giusto... Ma quai grida?

SCENA VIII.

Laura, Anselmo e detti.

Laura entra correndo, e Anselmo rattenendola.

Ans. Signora, signora, fermatevi!

Lau. (guardando da tutti i lati) Chel egli correrà alla morte, e io non potrò abbracciarlo?... Amato sposo, dove ti nascondi?... Chi sono i crudeli che ci disgiungono?

Sim. Figlia mia, che cosa è questo?... don Anselmo...

Ans. Signore, non ho potuto trattenerla... Il corriere che arrivò dalla corte, sparse la voce di sinistre novelle: lo intesero alcuni della famiglia, e le loro lagrime...

Lau. (a Giusto inginocchiata) Dunque, signore, così abbandonate il nostro amico? soffrirete che la sua sposa infelice...

Giu. (rivolgendo il volto) Ecco quello che mancava al compimento della mia infelicità! Signor

don Simone, allontanate vostra figlia da questo luogo, dove nulla può alleviare il suo dolore.

Sim. Andiamo, figlia, andiamo.

Lau. (opponendosi) No, io non mi allontanerò di qui... Chel oltre di perderlo, mi negheranno anche il conforto di morire fra le sue braccia? Barbari! tutti sono inumani con questa sciagurata! *(Simone trascina quasi violentemente sua figlia, Anselmo vuole seguirli; ma si arresta ad un cenno di Giusto)*

SCENA IX.

Anselmo e Giusto.

Giu. Restate, D. Anselmo. I successi di questo dì fatale, mi fecero conoscere la vera amicizia che professate a D. Torquato. Vorreste far un passo a suo favore, per liberarlo dalla ruina che lo minaccia?

Ans. Eh che? Lo dubitate, signore? Non è possibile comprendere quanto io stimi la sua virtù, e quanto mi dolga la trista sua situazione! Ah! se potessi a costo della mia vita...

Giu. A minor costo potete essergli molto utile, e difendere la sua. Malgrado le tante ragioni che io esposi in suo favore, la corte ha deciso quello che di presente udirete.

Ans. Oh Dio!

Giu. (legge con dolore e turbamento). « Ho ragguagliato il re del processo scritto sopra il duello che avvenne il giorno 4 di agosto del F. 442. D. Torquato Ramirez »

» l'anno p. p., tra il marchese di Montilla e don
 » Torquato Ramirez, da cui risultò la morte del
 » primo, e senza riguardo a quanto V. S. espone
 » nella sua dimostranza a favore dell'omicida, S.
 » M. considerando lo scandalo che ha cagionato
 » simil successo in quella città, in questa real
 » residenza, e in tutto il regno, particolarmente
 » mentre era appena pubblicata la sua pram-
 » matica del 28 aprile del medesimo anno p.,
 » e riflettendo che il reo è pienamente con-
 » vinto del suo delitto, deliberò che V. S. faccia
 » porre in esecuzione la sentenza di morte, e la
 » confisca che ha dato in detta causa, concedendo
 » soltanto al reo il tempo bastante per disporsi
 » a morire come cristiano, e V. S. miragguaglierà
 » d'avere fatto eseguire ogni cosa nella forma
 » annunciata. Nostro Signore ecc. »

Ans. (piangendo.) Infelice amico! io non potrò sopravvivere alla tua morte!

Giu. Disgraziato! Tutti compiangono il tuo destino.

Ah! don Anselmo, voi non sapete peranco da chi derivi il disastro del vostro amico...

Ans. Come, signore, dopo una sentenza?...

Giu. Sì, amico mio... ma questa barbara sentenza è stata dettata dallo stesso suo padre!

Ans. (sbigottito) Voi suo padre? Oh cielo!

Giu. (trasportato dal dolore.) No, io non sono suo padre, sono un mostro che gli ha dato la vita per dopo rapirgliela... Insensato! io avrei po-

tulo... Ma non perdiamo, amico, un tempo così prezioso. La terribile sentenza dev'essere notificata a Torquato. La corte è vicina: voi siete suo amico: voi avete protettori... Forse le vostre istanze...

Ans. (partendo precipitosamente) Basta, signore: ho inteso, non mi trattengo neppure un istante.

Giu. (seguendolo) S'è forse necessario il nome di suo padre...

Ans. (dalla porta e senza rivolgersi) Intendo, intendo. (parte)

SCENA X.

Giusto solo.

Dio santo, guida i suoi passi!... Ecco il dolce e naturale frutto della virtù! Tutti si compiaciono in proteggerla, e tutti corrono ansiosi a sostenerla nelle avversità. Quanto però sono debili i suoi sostegni contro la forza e il potere! Divina e amabile virtù! Tu sarai sempre rispettata dalle anime sensibili. Come si è cangiata la mia sorte in un sol giorno! Possibile ch'io mi debba ritrovare nella dura necessità di spargere il mio proprio sangue?... Figlio infelice!... La mano del tuo barbaro padre l'offre l'amaro calice della morte! Funesto dovere!... Orribile offizio!... Se forse don Anselmo!... Oimè! che potranno mai le sue deboli preci contro quelle di tanti importuni?... contro il rispetto delle leggi?... Ah... gran Dio!

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Giusto, Torquato e Notajo.

Si vede Torquato in catene seduto. Giusto alquanto distante in aria profondamente inquieta e abbattuta. Il Notajo starà affatto in disparte. Sentinelle doppie. La scena è di giorno.

Giu. (al Notajo) Lasciateci soli per un momento, e avvisale quando sia tempo. *(il Notajo si ritira, e Giusto cava l'orologio)* Omai non mi resla speranza alcuna... l'ora fatale è vicina, e don Anselmo non appare... Oh giusto Dio! Negherete questo conforto alle ardenti mie lagrime?

Tor. (con voce alterata) In questo triste e spaventoso istante, l'immagine di Laura occupa unicamente il mio cuore, e l'eco penetrante de'suoi sospiri risuona nel fondo della mia anima... Ah Laura! io non sono degno delle amare tue lagrime. *(guardando suo padre)* Mio padre... Ah! il venerando suo aspetto, e la sua tristezza mi straziano il cuore... Oh morte! senza questi oggetti tu non saresti terribile ai miei occhi! *(chiamando suo padre)* Padre...

Giu. (senza udirlo e passeggiando) Chi sa se non abbia a superar degli ostacoli prima di parlare al sovrano!

Tor. (con voce più animata) Padre?

Giu. (passeggiando, ma senza rivolgersi) Le lagrime mi affogano... non posso rispondergli.

Tor. (alzando la voce) Caro padre!...

Giu. (con prontezza) Figlio mio!

Tor. Io sono oppresso, e il peso delle catene non mi lascia arrivare ai vostri piedi... la mia ora si appressa... Degnatevi di benedire per l'ultima volta il vostro misero figlio.

Giu. (avvicinandosi e prendendo la sua mano) Figlio mio! I tuoi affanni avranno ben presto il loro fine, e tu andrai a riposare per sempre in seno al Creatore. Lassù troverai un padre che saprà ricompensare la tua virtù.

Tor. Sì, venerabile genitore; io vo ad offrirgli il mio spirito, e ad intercedere alla sua presenza pei dolci oggetti cui mi separa la sua giustizia... Padre mio! Il vostro cuore, e quello di Laura pieni di purezza e di rettitudine, avranno tutta la loro forza avanti l'Onnipotente. Qual confort! Sperare nel seno dell'eternità la compagnia di due anime così pure!

Giu. Tu compisti, figlio mio, tutti i tuoi obblighi, e puoi riputarti fortunato, poichè vai a riceverne il guiderdone. Miseri noi che restiamo immersi in un abisso di afflizione e di miseria, mentre

il tuo spirito, sull'ali dell'immortalità, va a penetrare nell'eterne magioni, e a nascondersi in seno del medesimo Dio che lo ha creato! Procura d'imprimere nel tuo cuore queste dolci idee, ch'esse ti faranno superiore alle angustie della morte. *(in questo mentre si sente l'orologio battere le undici. Torquato si scuote: Giusto inorridito si discosta da lui, volgendo il volto dall'altro lato, e immediatamente entra il Notajo)*

SCENA II.

Notajo e detti.

Not. (dalla porta, e con voce bassa) Signore...
L'ora è di già suonata.

Tor. (turbato) Oh Dio!... Questa è l'ultima della mia vita!.. Dunque non c'è scampo? *(rassegnato, dopo alcuna pausa)* Andiamo dunque a morire.

Giu. (con estrema agitazione passeggiando sul dinanzi della scena) Questo don Anselmo!... Don Anselmo!... Gran Dio! così abbandonate voi l'innocente?... *(fa un segno al Notajo che sarà rimasto alla porta)*

SCENA III.

Torquato e Giusto.

Il Notaio, senza uscire, dà un segnale ed entrano tosto successivamente il carceriere, la truppa e i ministri di giustizia. Il carceriere toglie i ceppi a Torquato: i soldati con bajonetta calata lo circondano da tutti i lati, e la gente di giustizia si colloca parte in fronte, e parte chiudendo la comitiva. Il Notaio va innanzi a tutti. In questo punto s'avvianno lentamente, e frattanto suona di lontano funebre musica militare. Giusto rimane immobile in un angolo della scena con tutta la calma che può fingere, ma senza rivolgere la faccia all'interno della scena.

Tor. (mentre gli si tolgono i ferri) Caro padre, vi raccomando l'innocente Laura; sostituitele il luogo di questo figlio che andate a perdere.

Giu. Sì, figlio mio; ella sarà l'unico conforto nelle angustie che mi attendono.

Tor. (cominciando ad avviarsi) Padre, addio, caro padre! (Giusto non gli può rispondere per l'eccesso del suo dolore; si getta su d'una sedia: s'inchina tosto sopra la tavola, coprendosi il volto colle mani, e intanto scompare del tutto la comitiva)

Giu. (alzando le mani al cielo) Questo don Anselmo!

Tor. (fuori della scena) Addio, caro padre. (*Giusto udendolo torna a coprirsi il volto, e inclinatosi come prima, resta silenzioso per un momento*)

SCENA IV.

Giusto solo.

(con accento interrotto) Figlio infelice!... sono io che ti priva dell'innocente tua vita... Quello che feci per salvarti è stato sì poco... Terribile ideal... Ma non c'è rimedio... Ben presto la funebre campana mi avviserà della sua morte.... *(alzandosi spaventato)* Già par che risuoni nelle mie orecchie. Dio immortale! *(passeggiando per la scena con molta inquietudine)* Non trovo quiete in nessun luogo. Figlio infelice! Possibile?... Dunque la tua innocenza, la tua virtù, le preghiere di un amico, i teneri lamenti d'una sposa, le lagrime di un padre, ed il sentimento universale della natura, niente vale a liberarti dalla morte? da una morte tanto acerba ed ignominiosa?... Buon Dio! Perchè non l'aiuti?... *(affannato)* Ma, che è questo rumore? starà forse spirando?...

SCENA V.

Simone, Laura e Giusto.

Laura entra in iscena correndo, scarmigliata, e piangente, e suo padre rattenendola.

Sim. (dal fondo) Signore, signore! non posso trattenerla. Un momento solo che ci separammo...

Lau. (guardando intorno) No, no; tutti m'ingannano. Crudeli! Perchè mi togliete il mio sposo? dov'è egli? che? non si mostra? Se lo hanno già rapito? Carnesfici crudeli, carnesfici dell'innocente mio sposo... Sarete omai soddisfatti?... No, egli non è ancora morto, poichè io respiro. Lasciatemi, lasciatemi che vada ad accompagnarlo. Che la sanguinosa spada tronchi in un punto stesso i nostri colli... Sposo adorato! Ah! tu lotterai co' tuoi carnesfici per venire a congiungerti colla tua Laura!... Perchè non vogliono che spiriamo uniti?

Giu. (procurando di calmar Laura) Figlia...

Lau. (guardandolo con orrore) Io non sono vostra figlia, inumano, io non sono vostra figlia! Voi mi avete rapito il mio sposo. Sì, voi me lo avete rapito, e non vi discolate colle leggi.

Giu. Qual cuore potrà resistere a tante afflizioni?
(si ode da lungi un grido confuso, e quasi

nel medesimo tempo il tocco della campana che si usa in simili occasioni) Che ascolto! Qual rumore!... O santo Iddio! accogli il suo spirito. (torna a gettarsi sulla sedia, prendendo la stessa positura di prima; Laura corre come furibonda a suo padre; che manifesta intenso dolore e l'addita senza parlare)

Lau. Come? io respiro? No, non può essere... il mio sposo... oh misero, oh sventurato Torquato! Il tuo sangue già scorre... Ah! volo ad arrestarlo. *(fa uno sforzo per uscir dalla scena e cade al suolo oppressa dal dolore)*

Sim. Figlia mia! figlia della mia vita!... oimè! ella non respira! *(qui si fa una lunga pausa, durante la quale continua il suono della campana)*

Giu. Questo tetro silenzio colma la mia anima di lutto, e di spavento... eterno Iddio! tu accogliesti di già il suo spirito nella dimora dei giusti!

Sim. Figlia mia!... oh padre infelice!

Lau. *(tornando in sè)* Dunque non c'è più rimedio? dunque il colpo fatale?... No: io non posso vivere. Amato Torquato! ah crudeli carnefici!

Giu. Buon Dio, poichè ci mandi queste tribulazioni, conforta le nostre anime per sopportarle!

Sim. Figlia mia! diletta Laura!

Lau. (alzandosi con furore) E il giusto cielo non vendicherà il sangue dell'innocente? Oh Dio! ascolta la mia preghiera, e fa che muojano i carnefici che l'hanno assassinato! che la triste ombra dell'innocente mio sposo, colmi i lor cuori di terrore, e di confusione! che le grida, e gli atroci lamenti della sventurata sua vedova, risuonino sempre nelle perfide loro anime! che sieno l'eterno oggetto della tremenda sua collera! *(torna a cadere fra le braccia di suo padre)*

Sim. Figlia... il dolore la tiene senza sentimento...
Figlia mia...

Giu. Ah il suo dolore, è troppo giusto! Sciaguratata!... Ma qual nuovo rumore?... che sarà accaduto?...

SCENA VI.

Il Notajo , Eugenia e alcuni domestici , vengono frettolosi in sulla scena, gridando tutti ad alta voce: « Buone nuove! buone nuove! » e detti.

Sim. E che dunque? che c'è?

Not. Buone nuove: il re gli ha perdonato.

Giu. e Sim. Oh Dio!

Lau. (correndo verso il Notajo) È dunque vero? vive? vive ancora, amico mio?

Not. (anelante) Se il signor don Anselmo tardava un solo istante, tutto era perduto: ma il cielo lo condusse in buon'ora. Sì, signori, egli vive

ancora... gli è perdonato; ecco il suo indulto.

(consegna un foglio a Giusto)

Lau. E dove è egli? andiamo a vederlo.

(Simone la trattiene)

Giu. *(aprendo il foglio bacia la real firma, la solleva sopra il suo capo, e si ritira a leggere dicendo)* Buon Dio! le preghiere di uno sventurato padre non furono vané al tuo adorabile cospetto.

Sim. *(al Notajo)* Orsù, racconta l'evento, e ci cava dai dubbii.

Not. *(intanto che Giusto legge)* Io non so bene, se potrò, perchè sono così alterato, così ebbro di gioja... già tutto era pron'o; e il reo era salito sul palco. Tutta la città si trovava nella gran piazza del castello, ansiosa di vedere il triste spettacolo: il timore e la curiosità tenevano il pubblico in profondo silenzio; e soltanto si udiva il funesto grido banditore della sentenza, e le voci dei religiosi, che assistevano il paziente. Frattanto Torquato conservava nel suo sembiante la sua naturale gravità e compostezza; e gli occhi di tutti erano fissi in lui solo. Quando il carnefice lo avvertì essere omai giunta l'ora. Allora egli tranquillo e grave, s'indossa la veste lugubre, gira lo sguardo per tutta la piazza, la fissa per un istante in questo castello, e traendo un profondo sospiro, si prepara per la sanguinosa esecuzione. Tutti stavano silenziosi, e già il car-

neffice era lì, lì, per iscaricare il fatal colpo, quando una voce che gridava da lontano: grazia! grazia! arrestò il suo braccio. A questa voce seguì un grande e confuso schiamazzo del popolo, che ingannò quegli che dovea suonare la campana; di modo che il mesto suono di questa, e le allegre grida dell'indulto, e della grazia risuonarono in pari tempo in tutti gli orecchi. Già a questo punto arrivava don Anselmo a cavallo al luogo del supplizio. L'affanno, la polvere, e il sudore aveano sfigurato il suo volto, che nessuno lo ravvisava. Portava in sua mano l'ordine reale d'indulto che mi consegnò all'istante. (*Giusto termina di leggere e si avvicina per ascoltare il Notajo*) E comandandomi che venissi a presentarlo, smontò, salì il palco, e là rimane dando teneri abbracci al suo amico, e bagnando il suo volto con lagrime di gioja.

Giu. Orsù, amico, correte: non esitate un istante: metteste mio figlio in libertà, e che venga subito in nostra presenza. (*il Notajo parte frettolosamente*) Oh, buon Dio! mi sento mancar il cuore per la gioja! Sì, cara Laura, egli è mio figlio, e tu lo sei pure... Vieni fra le mie braccia, e ringrazia meto la Provvidenza di questo ineffabile beneficio.

Lau. (*correndo ad abbracciarlo*) Come, signore? voi siete suo padre?

Sim. Suo padre! ve ne sono altre?

Giu. Sì, sono suo padre, e nullameno avea decretato la sua morte! Ah se il cielo non lo avesse salvato, solo la tomba avria potuto terminare i miei tormenti. Calmati, figlia mia cara, e tranquilla l'agitato tuo spirito. In miglior tempo ti scoprirò i disegni della Provvidenza sull'origine del tuo sposo.

Lau. (*baciando la mano a Giusto*) Caro padre! Il cielo me lo ridona per vostra mano, e alla sua virtù e alla vostra devo tanta ventura.

Sim. Signori, quanto accade pare una favola. Io sono sbalordito, e appena credo quello che vedo... Amata Laura, vieni fra le braccia di tuo padre. (*Laura va ad abbracciare il padre, ma vedendo il suo sposo, corre ad incontrarlo in fondo alla scena, dove affettuosamente si stringono*).

SCENA ULTIMA.

Anselmo, Torquato, Filippo e detti.

Torquato in disordine, ma senza i vestiti di reo, con volto ridente, quantunque assai commosso. Anselmo pieno di polvere, e in costume di corriere.

Lau. Ah sposo adorato!...

Tor. (*correndo ad abbracciarla*) Ah Laura mia!

Giu. (*abbracciando Anselmo*) Mio benefattore, mio amico: come potremo corrispondere a sì sublime beneficio?

Ans. In questo stesso, signore, sta la mia ricompensa. Io ebbi la dolce soddisfazione di salvar il mio amico!

Tor. (a suo padre abbracciandolo) Caro padre!

Giu. Vieni al mio seno, figlio mio: vieni al mio seno... Tu sarai l'appoggio della mia vecchiezza.

Lau. Ah la gioja mi tiene fuori di me... Caro don Anselmo, io vi sarò schiava eternamente.

Tor. (a Simone) Padre mio!...

Sim. (abbracciandolo) Ci hai dato gran pena, figlio mio. Dio te lo perdoni... Orsù, signori, riserbiamo gli abbracciamenti a miglior tempo, e don Anselmo ci narri come si è fatto questo miracolo.

Ans. Giammai non soffrì il mio cuore più terribili angustie! Quando arrivai a corte, stava S. M. riposando; e i miei clamori, le mie preghiere furono inutili, perchè nessuno ardì interrompere il suo riposo. Io non dormii un momento in tutta la notte; ma non isletti tampoco inoperoso. Il ministro, il gran ciambellano, il maggiordomo, il capitano di guardia, tutti soffrirono le mie importunità. Alla fine per liberarsene mi offrirono di chiedere a S. M. un'udienza e allora li lasciai per un istante: tuttavia impiegai il tempo che restava fin allora prescritto nel prevenire coloro che doveano estendere l'indulto nel caso che fosse favorevole la decisione. Alle sette mi ammise il sovrano. Gli esposi con

brevità e modestia quanto era occorso nella disfida: gli dipinsi coi colori più vivi il genio provocativo del marchese, il cuore dolce e virtuoso di D. Torquato, il candore e la virtù della sua sposa; e sopra tutto la costanza e la rettitudine del giudice, dicendo che era lo stesso suo padre. Il cielo al certo animava le mie parole e disponeva il cuore del monarca! Che pietoso sovrano! Io vidi scorrere dagli occhi suoi tenere lagrime! Dopo di avermi ascoltato, colla più grande benignità: « La sorte di questo sgraziato, mi disse, commove l'animo mio » e molto più quella del suo buon padre. Va; » già è perdonato; ma non possa più vivere in » Segovia, ed entrare nella mia corte. » Tosto mi gettai a' suoi piedi, e glieli inondai di copioso pianto. Esco, corro, affretto il dispaccio, prendo il cavallo, divoro la strada, e oh Dio! un istante d'indugio mi avrebbe privato del migliore amico! *Tor.* Tenero amico, torna un' altra volta fra le mie braccia. Tu fosti il mio liberatore. Quanti e quai dolci vincoli, uniranno da quest'oggi le nostre anime!

Giu. Figli miei, cominciamo a corrispondere ai benefizii del re, obbedendolo. Andiamo a trattare del vostro destino, e rendiamo grazie alla ineffabile Provvidenza, che non mai abbandona la virtù, nè dimentica l'oppressa innocenza!

FINE DEL DRAMMA.

70024

